

Recensione a:

Π. Βαλαβάνη (επιμ.), *Ταξιδεύοντας στην κλασική Ελλάδα. Τόμος προς τιμήν του καθηγητή Πέτρου Θέμελη, Αθήνα, Εταιρεία Μεσσηνιακών Αρχαιολογικών Σπουδών 2011, pp. XXIV+369, ISBN: 9789608601611*

Paolo Daniele Scirpo

Appare chiaro come il valore di uno studioso non si misuri mai dalle onorificenze e dai premi che riesce a raccogliere durante la sua carriera quanto piuttosto dalla fecondità dei suoi interessi che si moltiplicano e si diffondono nell'ambito accademico e dall'influsso dei suoi risultati raggiunti nelle elaborazioni e ricerche successive. Quando oltre ad una militanza ininterrotta nel difficile agone dello scavo si unisce anche una rigogliosa attività didattica, sembra cosa naturale quindi che, dopo esser stato già omaggiato dai colleghi greci e stranieri con un'antologia di scritti editi in lingua inglese (O. Palagia - H. Rupprecht Goette (eds.), *Sailing to Classical Greece: Papers on Greek Art, Archaeology and Epigraphy presented to Petros Themelis*, Oxford, 2011), Petros Themelis riceva anche il gradito *charisterion* dei colleghi ed allievi greci con la *Festschrift* a cura di Panos Valavanis, ordinario di Archeologia classica alla Università Nazionale e Kapodistriana di Atene (E.K.P.A.).

Prezioso strumento di orientamento preliminare risulta così sia l'aggiornata bibliografia che la serie di onorificenze ricevute da Themelis (pp. XI-XXIV).

E proprio Valavanis fa da apripista con un suo contributo dedicato alle anfore panatenaiche di IV secolo a.C., nel quale si producono interessanti riflessioni alla luce delle recenti scoperte in Cirenaica e della pubblicazione (1998) del *corpus* di questa categoria vascolare redatto da Bentz. Fra i temi di varia natura (iconografica, cronologica e tecnica) affrontati, sembra opportuno segnalare come la presenza di motivi iconografici eleusini su vasi caratterizzati come fondamentalmente "statali" potrebbe ricollegarsi con la volontà di Atene di "nazionalizzare" il santuario delle Dee (pp. 1-23).

Alexandros Gounaris, dopo aver messo in risalto il valore storico delle fornaci per la creazione del calcare che di solito assolvevano al duplice compito di produrre materiale per la conservazione dei monumenti antichi e, con l'avvento del Cristianesimo, di divenire causa

prima della loro distruzione, per le esigenze religiose e civili della nuova religione, descrive la scoperta all'interno del Santuario delle Divinità egizie nel demo attico di Maratona, di tre strutture (A-C) circolari, che sulla base di un passo di Catone (*De agric.*, XLIV) sono identificate come *fornaces calcariae* e databili genericamente alla fine del mondo antico (pp. 25-49).

Nella sua avventurosa ricerca di dettagli fra le quattro repliche in esame, Anghelos Delivorriàs propone di riconoscere nella testa Lansdowne, rinvenuta nella villa d'Adriano a Tivoli e dopo restauri, venduta a collezionisti europei, la dea Artemide, copia romana in marmo tasio di un'originale greco, probabilmente di origine ateniese, databile quest'ultimo, sulla base della resa della capigliatura, all'ultimo quarto del V secolo a.C. (pp. 51-67).

Durante la recente catalogazione (2007-2008) della ceramica rinvenuta nella c.d. 'Casa del bisogno' venuta alla luce nel 1969-1971 ad occidente del complesso palaziale di Aigai, si sono ritrovati i frammenti di contenitori in marmo, decorati con motivi vegetali a rilievo, che ricalcano modelli in metallo. Stella Drogou propone di datarli alla seconda metà del III secolo a.C. e di identificarli come frammenti di *mortarium (igdis)*, il cui uso quotidiano è accertato nell'ambito reale, proprio sulla base del prezioso materiale, ed usati quale accessorio di una cucina o di un laboratorio per la produzione di dolci, farmaci o profumi (pp. 69-81).

Konstantinos Zachos grazie ad un'attenta e felicissima ricerca d'archivio, propone di identificare i resti del tempio dorico di IV secolo rinvenuti sull'acropoli di Lepreo come il santuario di Zeus Lykaios, eretto a suggellare l'entrata della *polis* nella lega arcadica, voluta da Epaminonda dopo la sua vittoria a Leuttra sugli Spartani. Il secondo tempio invece, citato anch'esso nel passo di Pausania (V, 5, 5-6) che nega però di averlo visto, sarebbe invece da ricercare in una zona oggi interamente devastata dai lavori agricoli ma sondata nel 1916 dall'eforo Federico Versakis, nei pressi della chiesetta di Haghios Dionysos. Dalle sue annotazioni e dalle relazioni di scavo, si deduce che egli abbia rinvenuto una parte della necropoli orientale di Lepreo, dove fra le 25 tombe (sia ad *enchytrismos* che ad incinerazione) avrebbe inoltre ritrovato le tracce di un antichissimo santuario extraurbano (*Thesmophorion*), legato alla sfera ctonia, con tre edifici (A-C) simili per pianta e dimensioni ai coevi di Priniàs e di Longàs in Messenia e databili agli inizi del VI secolo a.C. ma già in rovina ai tempi in cui Pausania compose la sua guida (pp. 83-103).

Come *doron philiàs*, Theodora Karaghiorga-Stathakopoulou offre l'analisi di tre anelli-sigilli bronzei databili ai primi anni dell'età ellenistica (fine IV-inizi III secolo a.C.) rinvenuti insieme ad altri oggetti metallici, fra gli ex-voto all'interno del tempio di Demetra arcadica a Mantinea. In uno dei tre (probabilmente amuleti), vi è raffigurato il dio Pan, nella sua veste selvaggia di predatore ed al contempo pastore, sul cui culto l'A. si sofferma a sottolineare il valore locale e tipicamente arcadico. La versione mantinea sulla nascita del dio da Hermes e dalla esiliata Penelope sarebbe quindi un tentativo di appropriazione mitica, causato dalla mancanza di eroi locali ricollegabili al dio Pan e frutto perciò della *acmè* politica di Mantinea (470-421 a.C.) (pp. 105-118).

Due piccole idrie di recente consegnate al Museo Archeologico dell'Università Nazionale

Kapodistriana di Atene danno modo a Nota Kourou di supportare l'identificazione dell'antica *polis* di Tamyna (o Tamynai) nella *chora* di Eretria, con l'odierno sito costiero di Aliveri. Rinvenute probabilmente in tombe infantili (da qui il loro quasi perfetto stato di conservazione) durante la costruzione di una centrale elettrica sul golfo di Karavos in una delle necropoli della *polis kata komas* di Tamynai, i due piccoli vasi, simili per forma, dimensione e decorazione, sono stati prodotti da un unico laboratorio ceramico euboico e si datano entrambi all'età Proto-Geometrica Antica. Sembra inoltre probabile il loro utilizzo liturgico nel corso del bagno rituale (*chthonia loutrā*) riservato ai defunti (pp. 119-134).

Vasilis Lambronudakis analizza le testimonianze iconografiche che illustrano i miti misterici, frutto della società arcaica, fondamentalmente di tipo agricolo-pastorale. In essa, le forze della natura responsabili della fertilità e della abbondanza erano al centro della religione, rese sì da sembianze umane ma inquadrare ancora in uno schema "naturalistico", quale fu quello del rapporto fra la dea madre ed il pargolo (figlio ed amante allo stesso tempo). La periodicità della natura era così riflessa non solo nel ciclo di morte e rinascita del figlio-pargolo, ma anche nella figura della stessa dea madre, sia nel caso di un suo ringiovanimento, che nella sua rinascita come figlia (*Kore*). I miti ad essi relativi sono dei riflessi del funzionamento del mondo, sotto spoglie umane, come dimostra il caso del sacrificio cruento, in cui il dio si incarnava nella vittima sacrificale, offrendo, con la propria morte, la sua benevola promessa di rinascita. Con la nascita delle *poleis* ed il sorgere di una etica individuale, collettiva e civica, solo l'istituzione dei misteri permise a pochi iniziati di conoscere le verità sacre, istantanee delle quali possono ritenersi proprio le testimonianze iconografiche vascolari, dove ad esempio, si intravede a volte l'epifania divina, soprattutto dopo il VI secolo a.C. A causa dello sviluppo della filosofia nel corso del V secolo però queste immagini dei "thaumata" decadde però al rango di simbolismi e per lo più si riferiscono a situazioni "inconsuete" nel comportamento umano, quale l'uccisione dei figli da parte della madre o le scene di cannibalismo. La coeva nascita del teatro rappresentò il secondo mezzo artistico (ed al contempo, fonte di ispirazione) che preferì meditare sulla condizione umana nel quotidiano, le cui immagini peculiari (simposio, matrimonio, battaglie, etc.) divennero così le più frequenti nelle rappresentazioni vascolari successive (pp. 135-142).

L'esemplare esposizione dei dati archeologici raccolti durante la quinquennale (2004-2008) campagna di scavo nel santuario di Apollo in località Soros (identificabile con l'antica Pagsai), diretta da Alexandros Mazarakis-Ainian, offre molte risposte e propone nuovi interrogativi sul suo sviluppo diacronico, integrando i risultati delle precedenti ricerche germaniche (1973) dirette da Milošević. Preceduto forse da un *oikos* (Edificio E) d'età arcaica, il tempio fu edificato nel IV secolo a.C. ed ampliato (III secolo) con un pronao e due vani (C e D) aggiunti (forse ipetrali) e ricchi di ex-voto (terracotte e ceramiche). Ad essi si associa la scoperta nella zona ad Est del tempio di un muro (probabilmente quello del *temenos*) e di una porzione di una struttura litica ad esso parallelo (interpretabili come un tratto di mura urbane oppure della strada lastricata che metteva in comunicazione con la città). Sulla base delle analisi sia dei resti di molluschi rinvenuti nel pronao che delle tracce di carbone, l'A. ritiene che la fine

del santuario sia stata dovuta molto probabilmente ad un sisma (265 a.C.?) piuttosto che al precedente abbandono dell'abitato (294/3 a.C.), in occasione della fondazione di Demetriade (pp. 143-170).

Alexandros Mantis prova a fare il resoconto delle tante interpretazioni di cui fu oggetto la testa marmorea, conservata al Museo dell'Acropoli (n° 2381), e propone di riconoscerla, in accordo alla tesi di J. Marcadé, il dio Helios la cui figura era inclusa nella composizione decorativa nel frontone orientale del Partenone, assieme a quella della sorella Selene, la cui testa sembra, a detta dell'A., anch'essa da riconoscere nel frammento (n° 935) dove compaiono sia i fori per incastrare il diadema metallico a raggi, sia il peplo che ne ricopre la parte posteriore e superiore del capo (pp. 171-187).

In segno di riconoscenza, Anghelos Mattheou offre la sua analisi di tre epigrafi rinvenute attorno all'Asklepieion di Atene. Grazie al confronto con la nota IG II2, 4381, l'A. riconosce sull'abaco di un frammento di capitello marmoreo, la dedica al dio da parte di un noto politico ateniese (Leodamante, figlio di Feace, del demo di Acharnai), la cui attività si data fra il 376 ed il 330 a.C. Una stele marmorea presenta su entrambi i lati un'iscrizione frammentaria databile su base paleografica alla fine del VI-inizi del V secolo. L'A. propone di attribuirle perciò al *temenos* di Pan e delle Ninfe, il cui luogo di culto preesistente all'*Asklepieion*, fondato sotto l'Arcontato di Astyfilos (420/419 a.C.), conteneva una fontana di acqua sacra, citata in un passo di Pausania (pp. 189-196).

Databile alla fine del I secolo a.C., la stele marmorea, rinvenuta (2007) in frammenti nel riempimento di un monumento accanto al tempio di Messene, conteneva, secondo la lettura proposta da Voula Bardani, un decreto dei Pili col quale in una data purtroppo a noi ignota, a causa della perdita del proemio, si proclamava come ambasciatore il messeno Archedamo, figlio di Filostrato, del quale si decise di erigere l'immagine scolpita (?) nell'agorà di Messene (pp. 197-203).

Eva Simantoni-Bournià offre una nuova lettura dell'anfora-*pitbos*, rinvenuta (1967) da Lazaridis nella necropoli del demo attico di Myrrinunte (odierna Merenta), ma già segnalata (1969) da Kontoleon e pubblicata (1976) da Themelis. A quest'ultimo, infatti, si deve l'interpretazione della decorazione a rilievo sul collo del vaso (attribuibile a bottega cicladica) come la rappresentazione (la più antica) dell'uccisione del Minotauro da parte di Teseo, alla presenza di Arianna. Il recente restauro del vaso in occasione del riordino del museo di Vravra (2004), ha restituito un'immagine più completa della decorazione a rilievo che, fatta a mano, mostra l'uso di linee incise e di piccoli sigilli. Dall'analisi stilistica della ricca decorazione, l'A. propone di interpretare il vaso come una commissione da parte della famiglia del defunto ad un ceramista di Tinos (senza specificare se prodotto sull'isola o in Attica, in mancanza dell'analisi dell'argilla) e di datarlo nel volgere del secondo quarto del VII secolo a.C. (pp. 205-224).

Dal riesame di una testa marmorea femminile d'età tardo-arcaica, proveniente dall'Acropoli ateniese e conservata nel nuovo Museo (n° 3718), la cui pessima conservazione sembra essere

dovuta, secondo Maria Brouskari, all'invasione persiana, ci si interroga sull'identità della figura rappresentata, le cui dimensioni maggiori del vero, lasciano credere alla sua appartenenza ad una statua di culto. L'A. infatti ritiene che la testa rappresenti Artemide Brauronia e che provenga quindi dal santuario arcaico della dea, accanto ai Propilei, il cui culto, come è noto, fu introdotto da Pisistrato nel 561 a.C., subito dopo la presa del potere. Opera di un ignoto scultore attico, la statua creata all'indomani della vittoria di Maratona (490 a.C.) ebbe però breve vita come dimostrerebbe la perfetta condizione della pelle nelle parti risparmiate dal fuoco persiano (pp. 225-232).

Durante uno scavo d'emergenza al Pireo fu ritrovato (1959) un gruppo di statue, miracolosamente intatte poiché un incendio distrusse l'edificio in cui erano stipate in attesa di essere imbarcate nel corso della prima guerra mitridatica (87/86 a.C.). Fra le sculture rinvenute, Christos Piteròs pone la sua attenzione su quella bronzea di Apollo, probabilmente statua di culto, le cui caratteristiche stilistiche sembrano indicare un'origine corinzia, sulla base del confronto sia con l'Apollo di Tenea che con i due *keouroi* di recente rinvenuti nella necropoli. L'A. ritiene che l'opera ispirata quindi a modelli corinzi e datata da Kontoleon al 500 a.C. sarebbe un ex-voto del santuario beota di Apollo Delio a Delion (odierna Dilesi) (pp. 233-253).

La statua di Menade dormiente, rinvenuta a sud dell'Acropoli e conservata al Museo Archeologico Nazionale di Atene (n° 261), risulta essere una variante d'età adrianea del tipo "Ermafrodito dormiente", il cui autore certamente di bottega neoattica si rifece ad un prototipo iconografico risalente secondo Elleanna Raftopoulou, a modelli tardo-classici della scuola di Skopas, mettendo ben in evidenza il carattere dionisiaco della figura (pp. 255-269).

La recente (1997) scoperta di un'epigrafe a Eghion contenente un catalogo di nomi (probabilmente *nomographoi*) del *Koinon* acheo dà la possibilità ad Athanasios Rizakis di illustrare un esempio di *Real-politik* romana durante i difficili anni delle guerre macedoniche a cavallo fra III e II secolo a.C., nei riguardi delle *poleis* peloponnesiache, invischiata più che mai nel disperato ed assurdo gioco delle rivalità per il dominio locale (pp. 271-281).

Sulla scia tracciata da Themelis nello studio della toreutica macedone, si muove Athanasios Sideris che pone sotto la sua lente di ingrandimento le maschere che decorano le anse o l'interno dei vasi simposiali, di dei e mostri legati per lo più al ciclo dionisiaco (Medusa, Menadi, Sileno, Satiro, Pan, Herakles) fin dall'età arcaica. L'A., pur nella ancora incompleta conoscenza attuale dei materiali provenienti soprattutto dalla Grecia meridionale, riconosce almeno tre zone di produzione accertate (Macedonia, Atene e Corinto) che dal IV secolo in poi, grazie anche all'afflusso di metallo prezioso ad opera dei veterani di Alessandro Magno, furono capaci di produrre tali opere d'arte, a corredo delle tombe macedoni (pp. 283-313).

Dopo un breve *excursus* sulle varie ipotesi interpretative precedenti, Ioannis Touratsoglou colloca la rara emissione di stateri in elettro con al D/ la personificazione della *polis* di Cizico al periodo successivo alla liberazione ad opera delle truppe al comando di Parmenione, dal gioco persiano (335 a.C.) (pp. 315-323).

Grazie alla scoperta (1966-67) di frammenti ceramici PG di bottega attica (e sue imitazioni) in un terreno posto accanto alle rive dell'antico fiume (oggi prosciugato) Chesion, Konstantinos Tsakos propone di datare l'arrivo del primo piccolo gruppo di coloni Ioni sull'isola di Samo alla fine del X secolo a.C., quando secondo la tradizione letteraria (che invece lo retrodata di un secolo), i Carii abitanti sulla vicina collina di Astypalaia, li accolsero, fondendosi poi nelle due tribù cittadine il cui ricordo sopravvisse fino ad età ellenistica. Restano ancora da chiarire innanzitutto l'esistenza degli stessi Carii sull'isola (avvalorata da tutte le fonti antiche ma priva al momento di riscontri archeologici) e la probabile presenza (stabile o discontinua) dei Micenei (pp. 325-343).

La Tomba II di Verghina fu rinvenuta (1977) da Manolis Andronikos che la datò al 336 a.C., attribuendola così a Filippo II. Dalla maggior parte degli studiosi però, che ne abbassò la cronologia al 316 a.C., fu ritenuta invece tomba di Filippo III Arrideo. Panagiotis Fàklaris, riaprendone il dossier, ne confuta alcune premesse ermeneutiche, quali la presunta grandezza e la relativa connotazione reale del defunto, reinterpreta l'ipotetica approssimazione dei lavori all'interno del talamo, come una precisa scelta decorativa e conclude nel ritenere invece l'edificio già completato al momento della cerimonia funebre (pp. 345-368).

Alla quasi totale assenza di estratti in una seconda lingua straniera (eccezion fatta per il primo contributo del curatore) si deve contrapporre una veste editoriale più che dignitosa, ornata da un apparato fotografico di qualità altalenante ma sempre efficacemente ausiliario ai testi. Questa piccola raccolta di saggi rifulge comunque di luce propria oltre che riflessa, offrendo allo specialista un prisma variegato di ottiche nuove attraverso le quali si possa apprezzare ancor di più il contributo di Petros Themelis alla archeologia classica.

PAOLO DANIELE SCIRPO

National and Kapodistrian University of Athens – Scuola Archeologica Italiana di Atene

pascirpo@arch.uoa.gr